

Libro Secondo, Canto XXI 2000, Memorie, perché?



Clarence Clemons con Bruce Springsteen:
perché suonano?

Nel suo libro *Scrivere. Memorie d'un artigiano*, (mia traduzione; il titolo originale è *On Writing. A Memoir of the Craft*), Stephen King racconta di quando regalò un sassofono a suo figlio Owen di sette anni. Il ragazzino s'era scoperto una passione per un certo gruppo rock, la *E Street Band* di Bruce

Springsteen, e in particolare per Clarence Clemons, il sassofonista. Diceva che da grande voleva diventare come lui, e il padre, ben felice, gli regalò per Natale sia un sassofono sia l'iscrizione a una serie di lezioni presso un bravo musicista del vicinato.

Owen prese a suonare nel tempo libero dalla scuola. Il padre lo sentiva esercitarsi: faceva le scale e gli altri esercizi, mezz'ora al giorno per quattro giorni a settimana e un paio d'ore in più il sabato o la domenica. Ma non si sentiva mai arrivare il suono di un'improvvisazione, d'un gioco, di qualcosa che fosse nuovo o divertente. Finito il tempo regolamentare, la voglia di far pratica "se ne ritornava nell'astuccio con il sax." Dopo sette mesi King si consulta con la moglie: così non va, a quanto pare. Non sarà il caso di lasciar perdere? Ne parlano con il ragazzo, che accoglie il suggerimento, secondo le parole di King, "con sollievo palpabile." Non aveva osato parlarne per primo, ma la passione per il sassofono sembrava limitarsi all'ascolto. Quando si trattava di produrre dei suoni, il vero talento non c'era. "Se non c'è gioia nel farlo, vuol dire che non ha senso

continuare,” scrive King, e aggiunge, rivolgendosi a quelli tra i suoi lettori che vogliono dedicarsi alla pratica della scrittura:

Il talento rende superflua l'idea stessa di esercitarsi. Quando si trova qualcosa per cui si ha del talento, si fa quella cosa (qualunque essa sia) finché le dita prendono a sanguinare o gli occhi sembrano cader fuori dalla testa. Anche se nessuno ascolta (o legge, o guarda), ogni esecuzione è un tentativo di raggiungere il massimo, perché la persona è felice o addirittura estatica. Questo vale per la lettura e la scrittura come per gli strumenti musicali, le palle da baseball o i quattrocento metri piani.



Stephen King nel suo stanzino di scrittura. L'immagine, sulla copertina di un suo libro, aveva molto colpito Checco Canal.

Questo scrive Stephen King nel suo manuale di scrittura, pagina 150 dell'edizione tascabile, che ho comprato proprio nell'anno 2000 in cui è uscita, da lui terminata di scrivere in uno stanzino che mi ricorda quello mio delle scope, *mutatis mutandis* dato che parliamo di un autore d'innomerevoli best seller; e le ho lette con un'emozione particolare perché sapevo che in quello stanzino lo

scrittore stava lavorando in una condizione difficile, con tutto il corpo ingessato e inchiodato dopo che un tale Bryan Smith lo aveva quasi ucciso investendolo con un camioncino mentre faceva due passi lungo il bordo d'una strada.

Il libro racconta poi che appena sposato, a ventidue o ventitré anni e già con due figli, il futuro campione d'incassi Steven King trova un lavoro manuale in una lavanderia, come già sua madre e, non gli sarà certo sfuggito, com'era accaduto mezzo secolo prima anche a Jack London e al di lui protagonista Martin Eden. Questa volta la lavanderia si chiamava New Franklyn Laundry, stava a Bangor, nel Maine, ed era specializzata in tovaglie di ristoranti e biancheria d'alberghi e ospedali. Lavoro duro, con ritmi forsennati, dettati dal tremendo mangano strizzatore a cilindri rotanti, macchina che aveva spappolato entrambe le mani del collega Harry per un momento di distrazione. Eppure, che cosa faceva Stephen King durante il breve intervallo del pranzo? “I would sometimes write a

little on my lunch hour,” qualche volta scriveva un poco. E scriveva un poco anche “in the laundry room of our rented trailer on Klatt Road,” mentre aspettava che si lavassero i panni della sua famiglia “nella stanza delle lavatrici per uso delle roulotte in affitto sullo Stradone Klatt.”

Abbiamo sperimentato anche noi che ci può essere molta soddisfazione nell’atto di scrivere e sicuramente poi a lavoro finito. Quando il testo risulta vero e non contiene più nessuna posa, nessuna parola fasulla, quando il centro d’un pensiero o d’un’emozione è stato colto e s’illumina e brilla come una pietra preziosa ben lucidata, la soddisfazione non è da poco. Forse basta quella a giustificare il lavoro. Eppure non mi pare che da sola sarebbe bastata a noi, caro Checco, per spingerci a tirar fuori volentieri il quaderno degli appunti nell’attesa che nostri panni si asciugassero. Io credo che ci sia qualcos’altro e penso che anche nel caso di Steven King ci sia stato, forse a sua insaputa.

Ci sono almeno due passaggi nel suo libro a testimoniare.

Lui ha sei anni. Per una serie di malanni deve ritirarsi dalla prima elementare e passare molto tempo a casa. Legge montagne di fumetti e decide di copiarne una parola per parola ma aggiungendo qualcosa di suo, forse le descrizioni delle immagini che trova diseguate. Mostra i fogli alla madre:

Ricordo il suo sorriso un po’ meravigliato, come se non riuscisse a credere che suo figlio fosse così intelligente, praticamente una specie di prodigio, porca miseria. Non le avevo mai visto quell’espressione in faccia, o comunque mai a causa di qualcosa che avevo fatto io. E mi fece un piacere straordinario.

Ho dovuto tradurre così le ultime parole, *I absolutely loved it*, per non cadere nel traduttese. Mi pare che riportino bene il concetto e che aggiungano qualcosa d’importante alla ricerca sulle motivazioni degli scrittori. Aggiunta che viene confermata quando il bambino prova a scrivere qualcosa d’inventato da lui anziché ripreso dai fumetti. Lo mostra alla madre e ne ottiene un complimento memorabile: “Disse che era così ben fatto che poteva stare in un libro.” Ed ecco qui il commento dell’autore adulto, commento più rivelatore che mai:

Nothing anyone has said to me since has made me feel any happier.

Magie della lingua inglese e di chi sa usarla magistralmente come Stephen King. Quella semplice frase, colloquiale e quotidiana, possiamo forse tradurla così:

Non ricordo parole, anche nel resto della vita, che mi abbiano mai procurato una felicità più grande.

Insomma in quelle due frasette messe a conclusione dei relativi capoversi King si tradisce. Dietro il piacere del lavoro ben fatto sembra che ci sia anche un'altra motivazione, quella più ovvia: si scrive per piacere agli altri e alla fin fine per farsi amare. Credo che Artie direbbe che quelle parole della madre hanno probabilmente continuato a risuonare nell'inconscio del figlio giorno per giorno e forse frase scritta per frase scritta.

Ecco allora l'altro passaggio che ho promesso e che è una sorta di prova del nove. Il nostro Stephen King, più o meno ventenne, studente di lettere, va a una riunione d'aspiranti poeti. Ognuno legge qualcosa e a un certo punto tocca a una ragazza già interessante di per sé, con i capelli tinti di rosso e un magnifico paio di gambe. Lei s'accomoda nella sedia a dondolo che serve da palco e Stephen si siede per terra proprio ai suoi piedi. La poesia viene letta, gli sembra magnifica e lui s'innamora:

Sedevo per terra accanto a lei. Mentre parlava misi una mano sul suo polpaccio, avvolgendo la curva della sua carne calda attraverso la calza. Lei mi sorrise. Io ricambiai il sorriso. A volte queste cose non accadono per caso. Ne sono quasi sicuro.

Naturalmente ci avevamo pensato anche noi, caro Checco, alla scrittura come mezzo per farsi voler bene. Lo sospettavamo fin dai tempi dello stanzino delle scope, e anzi ricordo bene che fin d'allora eravamo andati un po' oltre. C'era qualcos'altro che avevamo sentito dentro di noi; forse eravamo penetrati qualche strato più a fondo anche del nostro Stephen King. Ci eravamo accorti che un'altra forza ci spingeva a prendere in mano quei fogli. Nel tuo diario di ragazzino, Checco quindicenne, ne parlavi già con sorprendente lungimiranza. In quinta ginnasio, chiedendoti quale forza ti spingesse a buttar giù le difficili pagine del diario, avevi scritto:

Sono giunto alla conclusione che scrivo, per strano che sembri, a causa d'un bisogno di dire "sono qui e sono fatto esattamente in questo modo." È un po'

come uno che suona il violino in mezzo a una campagna in cui l'ascoltano solo le piante, i ruscelli e un grande cielo azzurro.

Molti anni più tardi quelle parole ti erano ritornate alla mente con una



Henry Matisse, "Il violinista alla finestra". Un quadro che per Checco è stato una rivelazione.

specie di folgorazione. Eri a Parigi, nel centro Pompidou appena costruito al posto delle Halles. Ed eccoti lì, preso di spalle, dipinto da Matisse nel 1918: quel violinista non potevi essere altro che tu. Un uomo senza orpelli, nella massima purezza di un vestito semplicissimo con solo un accenno di sciarpa che scende da una spalla, che suona un violino davanti a una finestra aperta. Suona per il paesaggio, per una

grande nuvola bianca che si vede nel cielo. È questo, ti sei detto, il mio diario. Lo scrivo

per la stessa ragione per cui quel violinista suona davanti alla finestra. Lui suona perché fa parte del mondo e sente il bisogno di uscire da se stesso, di creare qualcosa, di partecipare alla vita che scorre attorno a lui. Più che altro suona perché sente il bisogno di dire: eccomi, io sono questo. Anzi, caro cosmo che ruoti, ti espandi ed esplodi con le tue supernove, caro Bill Hamilton che, come credo che presto proverò a raccontare, ronzi sulle foreste dell'America latina sotto forma di sciame di coleotteri: era con voi che parlavo. Era per dire che c'ero anch'io. E che sono stato proprio quelle cose che vi ho raccontato.